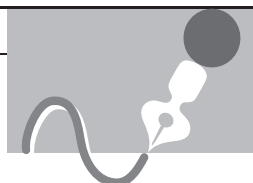


Viaggio nella crisi lucana dove i giovani laureati hanno ricominciato a prendere i treni per il Nord



IL REPORTAGE

I soldi dell'oro nero non hanno creato sviluppo e Melfi non ha mantenuto tutte le promesse iniziali

LA SCOPERTA dei giacimenti di petrolio, l'arrivo dello stabilimento della Fiat e il boom del distretto del salotto erano le basi per un Mezzogiorno diverso. Poi il costante declino. Cosa è successo a quella che è stata l'economia più vivace del Sud? Ecco le tappe di una crisi ancora reversibile

di Giampiero Rossi inviato a Potenza

Basilicata, il tradimento del sud che ci prova



Lo stabilimento Fiat di Melfi Foto Ansa



Un trattore semina vicino ai pozzi di petrolio in Val d'Agri in Basilicata

A un certo punto sembrava fatta: l'economia lucana stava decollando verso standard decisamente diversi da quelli tradizionali del Mezzogiorno italiano. E adesso, invece, i giovani laureati hanno ripreso a emigrare. Che fine ha fatto la Basilicata del petrolio, della Fiat, del distretto del salotto e delle nuove opportunità industriali? Come è stato possibile che un'economia che si era messa in moto si sia di nuovo appiattita nel mesto panorama meridionale? Gli anni del boom portarono il petrolio. Le trivelle che sfiorchiavano il suolo della valle del Basento promettevano una nuova era a una terra ancora del tutto contadina. Il polo chi-

All'inizio gli operai indossavano le tute con i simboli della Fiat anche nel tempo libero, ora non lo fanno più

mico che spunta come un fungo è in quel momento una delle punte industriali più avanzate di tutto il Sud. Ma la crisi del settore prima e il terremoto del 1980 rimescolano di nuovo le carte. Il sisma, però, non è solo disgrazia: i soldi della ricostruzione permettono la creazione di sette nuove aree industriali. Investimenti massicci, obiettivi ambiziosi: 6.250 nuovi posti di lavoro. Ma come molte altre belle favole per terremotati, anche questa finisce, dieci anni dopo, nella delusione di soli 2mila occupati. E di nuovo la Basilicata si trova senza niente cui aggrappare la propria economia, anche se le trivelle continuano a pompare oro nero. Così, nel 1990, i sindacati decidono di proclamare uno sciopero generale «per l'industrializzazione e lo sviluppo». La protesta viene indetta per il 30 novembre, ma proprio 24 ore prima arriva l'annuncio della nuova svolta: la Fiat aprirà un grande stabilimento a Melfi, una cosa mai vista, 7mila addetti più altri 2.500 nell'indotto.

Ancora una speranza, anzi, la convinzione di trovarsi di fronte a un nuovo inizio, a un vero salto di qualità dell'economia. Perché insieme al raddoppio dei metalmeccanici si afferma e cresce fino a raggiungere la dimensione di un vero e proprio «boom» anche il settore del salotto,

con i lucani Cali e Nicoletti che rafforzano il distretto guidato dal pugliese Natuzzi. E intanto in Val d'Agri si continua ad estrarre petrolio, il 50 per cento della produzione nazionale che va a coprire il 10 per cento dei consumi. Fiat, salotti e petrolio: una tripla che potrebbe diventare il volano per strappare - in termini economici - la regione dalle mappe del Mezzogiorno. Inoltre in Basilicata la presenza mafiosa non assume i livelli oppressivi dei territori confinanti e non sembra condizionare le scelte politiche ed economiche. Un bel vantaggio. Tutto bene, dunque? Purtroppo no. La bella stagione finisce con il nuovo millennio. Già nel 2002 la crescita è risucchiata ai consueti livelli meridionali. Perché?

Il primo a vacillare è stato il comparto del salotto, che subito dopo aver acquisito una buona posizione internazionale si è trovato a fronteggiare

Negli ultimi anni sono ricomparsi due fenomeni che sembravano dimenticati: l'emigrazione e la politica dei «santi in paradiso»

l'ondata di vorticosa globalizzazione dei mercati: un doppio salto dalla serie B alla Champions league, troppo per chiunque.

La seconda parziale delusione è arrivata proprio dalla Fiat, che - anche per effetto della dura stagione della crisi - non ha mantenuto tutte le promesse, a partire dal numero di occupati, che oggi sono circa 5mila più 3.500 nell'indotto, molti dei quali precari ad oltranza. Infine il petrolio. «L'estrazione non ha creato molta occupazione ma ha prodotto molti soldi - spiega Gianni Romaniello, ex leader della Cgil regionale che oggi dirige il Comitato di coordinamento delle politiche per il lavoro della Regione - ma quelle royalties non sono state reinvestite, si sono «perse» nei bilanci regionali. Un vero peccato, visto che in Basilicata si è sempre registrato uno dei migliori tassi di utilizzo, per esempio, dei fondi europei. Ma è anche vero - aggiunge il veterano sindacalista - che anche l'imprenditoria non ha saputo cogliere le opportunità, a rimanere fermo su vecchi modelli di conservazione è stato proprio il rapporto tra politica ed economia. Ora, però, siamo a un bivio, bisogna scegliere se tentare di rialzare la testa o sprofondare nel Mezzogiorno». Anche l'attuale segretario regionale della Cgil, Tonino Pepe, considera

«delicatissima» questa fase: «Bisogna restituire a questo territorio una prospettiva industriale credibile, non più la logica del terremoto, cioè prendi i fondi e scappa».

Ma è un obiettivo realizzabile? «Certo che lo è - assicura Pepe - qui ci sono ampi margini di investimento nelle nuove tecnologie legate all'industria dell'energia, alla trasformazione agroalimentare e all'ambiente. Sono tre filiere di sviluppo da cogliere, altrimenti si torna indietro tutti». E ritorna al centro dell'attenzione il rapporto tra politica ed economia: «Manca un indirizzo preciso delle attività produttive, addirittura ci sono progetti fermi da un anno, si tratta di grandi imprese che in assenza di risposte andranno a investire altrove - rivela il leader della Cgil lucana - e contemporaneamente non si riesce a superare il nanismo del nostro tessuto industriale, che è un altro limite allo sviluppo».

Per non sprofondare nel panorama desolato dell'economia meridionale occorre un indirizzo di politica industriale

Ma come si può agire per sbloccare questa situazione? «Attraverso una selettività vera, intelligente, sia nei confronti dei progetti imprenditoriali che nei confronti delle persone. Al contrario, purtroppo, vedo riaffacciarsi il fenomeno dei «santi in paradiso», ma così non si va da nessuna parte». Intanto il malessere si fa sentire. «È indispensabile restituire alle persone un welfare di cittadinanza finora rimasto poco accessibile - spiega Tonino Pepe - perché anche qui ci sono costi notevoli della vita, mentre i redditi molto inferiori ad altre zone del paese. Come fa, infatti, una persona a vivere se deve sborsare un terzo del suo salario per l'asilo nido, o un dipendente Fiat ad avere una prospettiva se deve sacrificare mensilmente 150 euro di pullman e dai 200 ai 500 euro per l'affitto? - si chiede infatti Tonino Pepe - e chi decide, poi, di mandare un figlio all'università, perché sa che altrimenti non avrebbero altre opportunità? Per forza quegli operai, alla prima occasione, tirano fuori la loro rabbia. Questa è una generazione di cosiddetti «metalmazzadri» che sta invecchiando vedendo deluse le proprie speranze. Ma fuori da quei cancelli ce ne sono molti altri che non hanno nemmeno una voce collettiva». E i più giovani prendono un treno per il Nord.

L'INTERVISTA EMILIO MICELI Il numero uno della Slc spiega i contenuti dell'accordo unanimemente definito «innovativo»

Vodafone, quando il lavoro è la garanzia dei lavoratori

Un accordo sindacale, che piace a tutti: ai lavoratori perché offre garanzie che sembravano irraggiungibili, alle aziende interessate perché sbloccano un'empasse delicata, a politici e pubblici amministratori perché vi colgono una sbocco per lo sviluppo. Emilia Miceli, segretario generale della Slc Cgil, il sindacato di categoria delle telecomunicazioni, spiega gli elementi qualificanti dell'intesa che ha permesso la cessione di un ramo d'azienda (con 914 addetti) dalla Vodafone alla Comdata.

Miceli, cosa avete ottenuto di innovativo in questo accordo?
«A me sembra che vi siano importanti elementi a garanzia dei lavoratori, primo fra tutti il vincolo che impedisce al-

l'azienda acquirente di fare licenziamenti collettivi per 7 anni, cioè per l'intera durata del contratto. E poi abbiamo inserito nell'intesa alcune norme per evitare licenziamenti mascherati».

Cioè quali?
«Il divieto di fare subappalti, innanzitutto, cioè una delle classiche trappole nascoste dietro ogni cessione di ramo d'azienda. E poi due ulteriori norme, a mio avviso molto importanti: una a proposito della rescissione del contratto e una per il caso di fallimento».

E cosa avete stabilito per questi casi?
«Abbiamo affermato il principio che il lavoratore segue la commessa, il lavoro che deve svolgere diventa così - a pre-

scindere dall'azienda per cui lavora, la sua principale garanzia. Se Comdata, per esempio, dovesse rescindere il contratto, quei 914 lavoratori torneranno alle dipendenze di Vodafone per svolgere quello stesso servizio di back office che adesso l'azienda sta cedendo, oppure all'altra azienda cui Vodafone dovesse decidere di affidare quell'attività».

Insomma, da una parte o dall'altra quel lavoro resta garantito per quelle persone?
«È così, abbiamo provato a immaginare le eventualità che di solito costano il posto di lavoro e abbiamo pensato a correttivi per tutelare i lavoratori ceduti ad un'altra azienda».

Ma perché questo accordo è stato

considerato innovativo da più parti?
«Questo io non lo so, ognuno ha i suoi motivi di interesse. Quello che posso dire, però, è che noi sindacati siamo riusciti a mettere un piede all'interno di un'area di solito per noi proibita: quella delle relazioni commerciali tra le imprese».

Ma alla fine Vodafone ha ceduto 914 dipendenti...

«Vero, e noi continuiamo a essere contrari a questa scelta. Però mi preme anche sottolineare che per portare a termine questa operazione è stato inevitabile rinunciare alla legge 30, perché tutti si sono resi conto che non poteva funzionare».

gp.r.

Sciopero dei sindacati di base, venerdì bus e metrò a rischio

Mezzi pubblici locali a rischio su tutto il territorio nazionale venerdì 9 novembre per uno sciopero indetto dalle organizzazioni sindacali autonome Cobas-Cub Trasporti, Sama Faisa Confail, Fildiai-Cildi e Slai Cobas. A Milano, il servizio di trasporto pubblico gestito da Atm, si legge in una nota dell'azienda, sarà comunque garantito dall'inizio del servizio alle 8.45 e dalle 15 alle 18.

Gli addetti alla guida dei treni delle linee metropolitane, dei mezzi di superficie, gli agenti di stazione, e del servizio di collegamento tra l'Ospedale San Raffaele e la stazione Cascina Gobba M2 che aderiranno all'agitazione potranno infatti astenersi dal lavoro dalle 8.45 alle 15 e dalle 18 al termine del servizio. Gli ausiliari della sosta, gli addetti del servizio Radiobus, gli addetti ai parcheggi e i tutor di linea potranno astenersi per l'intero turno di lavoro assegnato. A Roma, le linee di trasporto pubblico gestite da Trambus Spa potrebbero subire dei disservizi, dalle 9 alle 13, a causa dello sciopero di 4 ore indetto da due diverse organizzazioni sindacali di base.

I disservizi potrebbero estendersi a tutta la giornata, dalle 8,30 alle 17 e dalle 20 a fine turno, a causa di un ulteriore sciopero di ventiquattrore ore indetto da un'altra organizzazione di base. Venerdì sarà una giornata di sciopero anche per il personale Alitalia e dei piloti Eurofly, oltre che per il personale ferroviario. A scendere in campo, tutte le sigle del sindacalismo di base della pubblica amministrazione e dei trasporti.